

PASSATO ATTRAVERSO

Joie de vivre e altre storie in forma di pittura

di Loredana Finicelli

Si dice che Renoir, negli ultimi anni della sua vita, quando oramai una malattia maligna e invalidante non gli permetteva più l'uso disinvolto del pennello, arrivasse a farselo legare alle dita in modo da poter dipingere ugualmente. E così, con il pennello stretto alle mani, più dalla sapienza e dal cuore che non dai lacci, Renoir regalava al mondo le sue ultime, brillanti, magie, quelle visioni ariose e gioiose che, al pari delle vedute brillantissime e timbriche di Monet, avrebbero reso immortali le gesta impressioniste.

Si dice che Matisse, spiegando il significato dei suoi quadri, in cui ricorrevano titoli emblematici di un Eden perduto (*Lusso calma e voluttà, La Joie de vivre*) ma sempre molto vagheggiato e fortemente desiderato - da Puvis de Chavannes e poi da Gauguin - fosse solito dire che i suoi quadri dovevano suscitare "pace e tranquillità", "un'arte che non inquina né turbi".

Si dice che Pierre Bonnard, intimo amico di Matisse, prima *Nabis*, poi tangente ai *Fauves*, ma in realtà battitore libero nei giochi artistici dei primi decenni del Novecento, fosse solito affermare che il colore esercitasse su di lui una seduzione decisa e, che a quel colore, "che ha le sue leggi al di là degli oggetti", le forme si sacrificano così, istintivamente e forse inconsapevolmente.

Ho voluto aprire questo saggio dedicato ai di cinquanta anni di attività pittorica di Gino Berardi facendo riferimento a tre grandissimi maestri dell'epopea artistica a cavallo tra il XIX e XX secolo, nomi noti e indimenticabili nelle intricate vicende delle arti visive di quegli anni. Non sono nomi casuali, scelti tra i tanti che la storia dell'arte e la memoria culturale ci hanno consegnato ma, al contrario, sono nomi selezionati con cura perché tutti e tre, questi maestri, in qualche modo appartengono alla vicenda artistica di Gino Berardi, a tutta la vicenda nel suo complesso, sia quella che arriva ai nostri giorni e, ancor di più, a quella dei suoi lontani esordi.

Con Renoir, Matisse e Bonnard, Berardi ha certamente in comune quell'uso del colore sfavillante, il colore che crea, che anima, che costruisce e che struttura, un colore che in qualche modo non è solo il riflesso di una ricerca soggettiva, di una metodologia pianificata o di uno stile che tende ad essere riconoscibile. Il colore di Berardi è un colore che prima di tutto è sostanza psicologica e materia mentale, è quel veicolo emozionale attraverso il quale l'artista dona agli osservatori il suo mondo complessivo, interiore ed esteriore in un unico ed esclusivo tempo. Un mondo, che, come quello di Matisse, è immediatamente decifrabile, perché è il mondo della *joie de vivre* da cui l'inquietudine, seppure presente e sottesamente esistente, è volutamente espulsa. È il mondo della solarità lucente e del sole del Sud, che non sarà quello della Provenza o della Francia meridionale ma è una luce che di quella provenzale ha la stessa efficacia e fragranza, la stessa felicità integra. Per Berardi, infatti, Sud vuol dire mare Adriatico e Abruzzo, tanto che la parola Sud, qui assume il paradigma della casa e dell'affetto, del contesto domestico dove la solarità si fa più autentica e vera. E, questo mondo, fatto di sole, di mare, di vele, è un mondo che rimane uguale a se stesso e attraversa intatto le evoluzioni dello stile che mutano la pittura di ogni artista accorto.

Se "i motivi" dell'arte di Gino Berardi sono i motivi immutabili della sua *joie de vivre*, tanto che l'artista con il suo pennello veloce ed agile, narra di storie, di paesi antichi e di personaggi passati, la sua pittura, al contrario, non è rimasta immobile, ma ha conosciuto sviluppi, riflessioni ed

evoluzioni che ne hanno tracciato un itinerario molto coerente nel corso del suo costante cammino artistico. Un artista “passato attraverso” le mutazioni stilistiche che sono espressioni intrinseche, prima di tutto, di una maturazione personale di uomo e solo successivamente di artista, di chi, ad un certo punto del proprio percorso, come a tanti accade, vive la forma come un vincolo e una costrizione e da quella forma sente l’esigenza di uscire pur non rinnegandola. Perché in Gino Berardi uscire dalla forma significa in realtà forzare la forma, ampliarne le possibilità e i contenuti espressivi, sondare le innumerevoli sollecitazioni che questo ampliamento può produrre ma mai e poi mai, come vedremo in seguito, dimenticarne l’essenza ed il contesto da cui quella forma è tratta ovvero il reale che l’ha generata.

“Passato attraverso” perché la pittura di questo artista ha il merito di ricordarci che quanto accaduto alla metà dell’Ottocento in arte e quanto è poi seguito, ha una valenza e una contingenza che a un secolo e mezzo di distanza mantiene intatto il suo fascino creativo e la sua suggestione per chiunque con la pittura si voglia misurare fino a farne dimensione fondamentale della vita. Perché quella frattura consumatasi con l’Impressionismo ha aperto una strada che ancora tanti, tantissimi artisti mostrano voglia e desiderio di percorrere e, forse, ancora in tanti saranno in grado di mostrare quanto, se opportunamente unita ad una abile innovazione, questa potrebbe ancora sorprenderci.

PASSATO...

La memoria e, di conseguenza, anche quel sentimento che la memoria a volte conduce con se cioè la nostalgia, è ricorrente nell’opera dell’artista abruzzese e acquista gli stilemi riconoscibili della sua terra, Pietranico, ma insieme ad esso è tutta un’intera realtà regionale a essere in qualche modo ricordata e a divenire oggetto della sua pittura.

La sua regione, l’Abruzzo, con l’insieme delle sue tradizioni, dei suoi costumi, ma anche delle sue voci lontane e dei suoi dialetti perduti; l’Abruzzo dei suoi aspri, ruvidi e pure splendidi paesaggi è certamente uno dei temi principali delle prime opere di Berardi. Perché il primo Berardi è un paesaggista lirico, nostalgico, cantore errante di un Abruzzo che fu, duro ma autentico e solidale nei sentimenti e nel modo di vita. Ai ricordi di Abruzzo e ai suoi spaccati quotidiani, si intercalano e si succedono paesaggi fiorenti, panorami in piena primavera, che spiccano per una tavolozza accuratamente selezionata di toni acuti, brillanti e ariosi dove complementari e primari si sommano in una danza di luminosità pura. Il linguaggio è quello che tanti critici hanno sintetizzato nella formula semplice ma efficace di impressionismo. Non è l’impressionismo canonico ma una variante impressionista istintiva, pura, quasi casuale, caratterizzata da una fantasia sorgiva e incontaminata ed emendata da tutto l’apparato scienziato e teorico che poteva gravare la ricerca dei primordi.

Impressionismo, perché ferma l’impressione prima, la suggestione immanente con una spontaneità ed una levità di tocco che azzerava una architettura formale di base solo immaginata e non espressa. Più che paesaggi sembrano infatti visioni di luci e colori dove le macchie trovano, dopo una prima, immediata, percezione la loro traduzione in elementi del reale, un reale vibrante, sempre percorso da un’energia dinamica – la stessa dell’artista – che attraversa istantaneamente tutta la superficie del dipinto.

E l'elegia della natura abruzzese è tutta nella narrazione pittorica di Berardi che ci parla di scorci paesistici, di frutteti in fiore, di primavere scintillanti, perché in fondo dove è se non qui la vera *joie de vivre* dell'uomo, se non nello sguardo di chi osserva ammirato la sua terra e non fa che tradurla con passione e abilità descrittiva. Perché in questa pittura, autentica e vera, ogni macchia è *l'hic et nunc* in cui la luce si manifesta e scintilla, e in ogni colore è rappreso l'umore e l'emozione di un paesaggio osservato e rammentato romanticamente. "Vedute emozionate" quelle di Berardi, le chiamerebbe Giulio Carlo Argan, vedute che a distanza, nel ricordo e attraverso il filtro della memoria, mantengono intatto il loro carico di magia e di incanto.

Nella coerenza di linguaggio e di stile che caratterizza la sua opera, il figurativismo fugace e rievocativo di Gino Berardi porta in sé la promessa degli esiti futuri, una promessa che già possiede l'eventualità inevitabile di un transito verso l'astratto, un sistema formale-informale più adeguato per interpretare tutte quelle deflagrazioni dei segni che si tramutano in metafore ed allegorie di sogni possibili. Passato attraverso il Novecento, non come uomo, ma anche come artista, passato attraverso il realismo e da lì diretto di corsa verso l'astratto quale premessa o aspettativa di un mondo che verrà.

... ATTRAVERSO

Che poi, Gino Berardi, a un certo punto del suo percorso conoscitivo ed esplorativo assuma come forma espressiva i caratteri della non-figurazione è un passaggio comprensibile, come abbiamo già osservato tutto contenuto *in nuce* nei tratti somatici e distintivi delle sue prime opere dal realismo istintivo e immediato. La stessa gaia armoniosità di toni accordati con rara capacità tonale, lo stesso dinamismo di un abile pennello che guizza a disegnare forme e volute e spirali, a tratteggiare euristiche imprevedibili e ricche di energia, sono aspetti in qualche modo tutti già premessi nell'arte degli esordi, nel figurativismo evocativo e rimembrante della prima parte del suo processo pittorico. È sufficiente osservare un dettaglio, estrapolarlo dal tutto, e concentrarsi su un unico particolare per ravvisarvi interamente la potenza generativa dei segni e delle trame pittoriche che verranno a seguire.

Le dissertazioni cromatiche che germogliano nel passaggio dal figurativo all'astratto, non fanno che la summa dei maggiori indirizzi messi in moto dalla sperimentazione artistica degli anni cinquanta alleggeriti però della loro *vis* polemica e dalla loro complessa carica cerebrale e speculativa. Berardi si apre all'approccio segnico, nella decisa tessitura dei motivi che ornano le superfici delle sue tele; si misura con le infinite variazioni e possibilità del lessico materico, utilizzando colore stratiforme mescolato ad altri materiali per dare sostanza e struttura alle sue opere; si cimenta con il lessico gestuale, epurato, però da quelle scorie come la rabbia, l'affermazione violenta, l'incipit duro e puro del dizionario d'artista in cerca di fratture con il passato e nuove riorganizzazioni del mondo. Non si è ancora insistito abbastanza su quanto il gesto di Berardi abbia una componente ludica, giocosa, il giusto metro visivo della *joie de vivre* appunto e talvolta anche lo sberleffo divertito del futurista classico, quello per cui "una risata vi (ci) seppellirà.." Gioco, diletto e maestria, quali metodi e strumenti fondativi del suo istintivo, dinamico e, nonostante tutto, sempre lirico, fare pittorico. Certo, quella di Gino Berardi non è una *joie de vivre* sguaiata o irriverente, non le sono infatti ignote le cadute di tensione, le flessioni di

eccitazione, gli echi di una malinconia remotissima e di un umore nostalgico, a volte anche solo il sentore di un retro-pensiero appannato.

Perché in Berardi, la realtà con il suo carico di immagini, di ricordi, e forse anche di innocue ossessioni è sempre tutta lì, ferma e fissa sotto la superficie maculata di colore, mescolata ai segni e inframezzata ai sogni. Una realtà dove il visibile riconoscibile perde i caratteri confondendosi ai segni aniconici del linguaggio informale, ma testimonia ugualmente una pervicace resistenza come fondamentale e primo stimolo creatore.

Le vele, il mare, il cielo e l'azzurro. L'oro delle evocazioni e l'argento dei sogni. I rossi delle passioni espletate. E poi, i pappagalli, gli uccelli, i cocktail, le innumerevoli variabili delle code di gallo, ricorrenti e sistematiche nelle sue tele, che come le gamme cromatiche della sua pittura ci narrano di arte e leggende, di mille storie e altre epifanie.

Nelle mani di questo artista i segni del visibile, ancora, così come i tratti della natura, principale musa ispiratrice e maestra, mutano sostanza e plasmano una realtà altra, soggettiva, interiore, altamente personalizzata, tale da riuscire a costruire una dimensione parallela, fatta di moti propri e risonanze antiche dove l'artista e l'uomo si perdono in una gaia e serena contemplazione.

Memoria, segni e sogni, è il titolo che Gino Berardi ha scelto per sintetizzare i cinquant'anni della sua pittura, cinquanta anni di fiorente, prolifica e gratificante attività. Cinquanta anni di successi, dunque, di riconoscimenti in cui la memoria, il ricordo commosso, ma non triste, la rievocazione nostalgica, hanno suggerito interi brani di pittura e hanno costituito gli oggetti della sua riflessione creativa.

E se la memoria – ma anche il proprio, amato, territorio - hanno fornito il materiale su cui discernere pittoricamente; i segni hanno rappresentato l'alfabeto fonetico, la struttura sintattica con cui animare e condividere quel mood espressivo così peculiare dell'artista e di cui, in ultima istanza, sono fatti anche i sogni e ogni altra divagazione poetica.

Personalmente, ho scelto di interpretare la pittura di Gino Berardi, e anche l'artista stesso, attraverso la formula "passato attraverso", una formula in cui si rapprendono i significati multipli di un passato che non passa e di un presente sempre immanente, ma anche di un uomo che con la sua vita e la sua arte ha attraversato da protagonista, e senza proclami, mezzo secolo di pittura rimanendo coerente con se stesso e con i suoi credi più autentici. Passato attraverso è anche la sintesi di un passato che si rinnova nelle maglie di una vera pittura d'autore, dove la tradizione indimenticata si ri-connota di nuovo vigore e si ravviva. Ma il passare attraverso va inteso, anche, nel senso di una auspicata continuità, un costante in progress che non ha inizio e non ha fine, ma, appunto, "passa" e continua oltre, in un *loop* infinito e riproducibile, verso tutto ciò che ancora è da fare e molto da dire.